***Socrate attraverso i testi***

Brano tratto dal *Simposio* (215a-222b). Elogio di Socrate da parte di Alcibiade

Questo elogio di Socrate, o amici, mi proverò a farlo così, per immagini. Lui crederà che lo faccia per dire cose più ridicole, ma l’immagine sarà per cogliere il vero, non per far ridere. Io dico cioè che costui è somigliantissimo a quei sileni esposti nelle botteghe degli scultori, che gli artisti figurano con zampogne e flauti, i quali, se li apri in due, mostrano dentro simulacri degli dèi. E dico ancora che lui assomiglia al satiro Marsia; e che almeno nell’aspetto tu sia uguale a costoro, o Socrate, nemmeno tu potresti negarlo; e come somigli loro in tutto il resto, ascolta. Sei insolente, no? Se non consenti produrrò dei testimoni. E non flautista? Sì, e molto più meraviglioso di Marsia. Costui almeno incantava gli uomini per mezzo dei suoi strumenti, con la potenza che gli usciva di bocca, e ancora fa così chi esegue le sue melodie – giacché quelle che suonava Olimpo le dico di Marsia che gliele ha insegnate. Dunque le sue melodie, sia che le esegua un flautista valente, sia una suonatrice da nulla, esse da sole, per la loro potenza divina, trasportando le anime in deliri e discoprono quali d’esse hanno bisogno degli dèi e d’essere iniziate. Ma tu sei diverso da lui solo in questo, che ottieni lo stesso effetto senza strumenti e con le nude parole. Noi, certo, quando ascoltiamo qualcun altro parlare, anche un bravo oratore, su altri argomenti, non ce ne importa nulla, per dirlo chiaro, di nessuno; ma quando si ascolta te o qualcun altro riporti, anche se è uno sciocco qualunque, i tuoi discorsi e li ascolti una donna, o un uomo, o un ragazzo, ne rimaniamo sbigottiti ed invasati. Io, sinceramente, o amici, se non fosse che potreste credermi ubriaco del tutto, vi direi giurando quali profonde emozioni ho provato ai discorsi di quest’uomo e provo tutt’ora. Perché quando lo ascolto, molto di più che ai coribanti il cuore mi salta dentro e mi prendono le lacrime per effetto delle sue parole e vedo che anche moltissimi altri provano la stessa emozione. Ascoltando Pericle e altri bravi oratori, sentivo che parlavano bene, ma non soffrivo niente di simile, né l’anima mi tumultuava, né m’irritavo al pensiero di soggiacere come uno schiavo. Ma per questo Marsia qui spesso, sì, mi son trovato in tale stato da pensare di non poter più vivere nelle condizioni in cui sono. E questo, o Socrate, non dirai che non è vero. Ancor oggi debbo riconoscere a me stesso che se soltanto fossi disposto a prestargli orecchio, non resisterei e proverei gli stessi effetti. Perché lui mi piega a confessare che, mentre difetto di mille cose, di me stesso non mi curo, ma m’occupo degli affari d’Atene. Facendomi violenza, distraggo le mie orecchie da lui, come dalle Sirene, e mi allontano fuggendo, perché non avvenga ch’io invecchi accoccolato vicino a lui. E solo di fronte a quest’uomo io ho provato, cosa che nessuno sospetterebbe in me, la vergogna di fronte a qualcuno. Ma io di lui solo provo vergogna perché riconosco in me stesso che non sono capace di controbattere che ciò che lui pretende non si debba fare; ma, appena mi allontano da lui, sono vinto dall’ambizione di onori pubblici. Lo tradisco come schiavo fuggitivo e lo abbandono, e quando lo vedo, mi assale vergogna per le cose che mi ha fatto riconoscere. E spesso sarei felice se non fosse più tra i vivi! Ma so bene che se ciò avvenisse, ne sarei più angosciato, così che non so proprio cosa farne di quest’uomo.

Proprio dalle melodie del flauto di questo satiro qui, io e molti altri abbiamo provato questi effetti. Ma ascoltate ancora come è simile a coloro ai quali l’ho confrontato e il meraviglioso potere che possiede. Perché, sappiatelo bene, nessuno di voi lo conosce! Ma io ve lo scoprirò giacché mi ci son messo. Voi vedete che Socrate è sempre in amore con le belle persone, gli è sempre intorno e ne è tutto turbato, poi ignora tutto e non sa nulla... almeno all’apparenza!. E non è da sileno questo? Ma è tutto lui! Perché questa è la sua veste di fuori, come nel sileno scolpito; ma, apritelo dentro, e immaginate mai, miei cari bevitori, di quanta temperanza è pieno? Sappiate che, se uno è bello, a lui non importa niente, ma lo sdegna quanto nessuno crederebbe, né gli importa se è ricco o possiede qualunque altra fortuna di quelle strabenedette dalla gente.. Lui ritiene che tutti questi possessi non valgono nulla e che noi siamo nulla: ve lo dico io e passa il suo tempo a far l’ingenuo e a prendersi gioco della gente: ma quando fa sul serio e si apre, non so se qualcuno ha mai visto i simulacri che ha dentro! ma io una volta li vidi e li sentii così divini e preziosi e così stupendi e meravigliosi che non mi rimase se non fare all’istante ciò che Socrate voleva. Ora, poiché credevo che egli prendesse sul serio la mia bellezza, pensai ch’ero ben fortunato ed avevo una straordinaria occasione, perché potevo, compiacendo Socrate, ascoltare tutto quanto lui sapeva. Perché della mia bellezza ero incredibilmente superbo. Pensato tutto questo, mentre prima solevo starmi con lui insieme a un servo e mai solo, da allora, congedato il servo, rimanevo solo con lui. Bisogna naturalmente che vi dica tutta la verità: state attenti e se mento, Socrate, sbugiardami. Lo incontravo, o amici, solo a solo e pensavo che presto mi avrebbe fatto quei discorsi che un amante fa al suo amore quando si trovino soli, e ne ero pieno di gioia. Ma di tutto ciò non avveniva nulla: discorreva con me secondo il solito, e trascorsa insieme la giornata, mi piantava e partiva. Allora lo invitai a far ginnastica insieme ed io mi esercitavo con lui sperando che lì avrei concluso qualcosa. Ebbene egli faceva gli esercizi con me, e spesso la lotta, senza alcuno presente, e che debbo dire? non ne veniva fuori nulla. Visto che in questo modo non ci riuscivo, mi parve che fosse necessario attaccare quest’uomo con la violenza, e non smettere, dal momento che avevo cominciato, finché la faccenda non si fosse chiarita. Ed ecco che lo invito a cena proprio come un amante che tende la trappola al suo amore. Ma neppure in questo mi dette retta alla svelta, tuttavia col tempo si lasciò persuadere. Quando venne la prima volta, appena finito di cenare voleva andarsene, e per allora, vergognandomi, lo lasciai partire. Ma di nuovo ripetei la trappola, e dopo ch’ebbe cenato m’intrattenni a parlare con lui fino a notte inoltrata e, quando volle andarsene, lo convinsi a rimanere col pretesto che era tardi. Riposava dunque sul letto vicino al mio, lì dove aveva cenato: nella stanza non dormiva nessuno, solo noi. Fin qui il mio racconto andrebbe bene anche a raccontarlo a chicchessia; ma da qui in avanti non udreste il mio racconto se, innanzitutto, secondo il proverbio, il vino (con o senza fanciulli) non fosse veritiero; e poi mi sembra ingiusto tralasciare un così superbo atto di Socrate, ora che mi son messo a farne l’elogio. Ma ancora io mi sento come un uomo morso da una vipera: dicono cioè che chi l’ha subito non sia disposto a raccontare com’è stato se non ai compagni di sventura perché essi soli comprendono e possono scusare se sotto l’azione di quella sofferenza ne combina e ne dice d’ogni colore. Io pure, ferito dal morso più straziante e nella parte più dolorosa in cui si possa essere addentati... perché nel cuore, nell’anima o come lo si voglia chiamare, sono stato piagato e morso dai discorsi di filosofia che addentano più selvaggi d’una vipera quando s’attaccano a un’anima giovane e non ignobile, e la inducono a fare e dire qualunque cosa... e poi vedo qui i Fedri, gli Agatoni, gli Eurissimachi, i Pausania, gli Aristodemi, gli Aristofani – e di lui, Socrate che dire? e quanti altri...? perché tutti siete accomunati dal delirio e dal furore bacchico per la filosofia... perciò mi starete tutti a sentire e scuserete i miei atti di allora e ciò che dico adesso. Ma i servi e chiunque altro ci sia profano e rozzo, mettetevi spesse porte alle orecchie.

Quando dunque, o amici, si spense il lume e i servi furono usciti, mi parve che non fosse il caso di fare il sottile con lui, ma di dirgli liberamente quello che pensavo. Così lo scossi e dissi: “Socrate, dormi?”. “No” mi rispose. “Sai cos’ho pensato?”. “Che cosa mai?” disse. “Ho pensato – risposi – che tu se l’unico amante degno che io abbia e vedo che esiti a dichiararti. Ora, io la sento così: ritengo che sarebbe del tutto stupido se non ti compiacessi anche in questo come in tutto quello di cui tu avessi bisogno, dei miei beni e dei miei amici. Per me nulla è più importante che divenire quanto è possibile migliore, e io credo che per questo nessuno mi può essere di più valido aiuto che te. E certo di fronte alla gente che sa mi vergognerei di non concedermi a un uomo come te, molto di più che di fronte al volgo ignorante, se ti compiacessi”. Egli mi stava a sentire e poi, con quella solita aria innocente ed ironica, tutta sua: “Mio caro Alcibiade – disse – rischi di non essere affatto sciocco se per caso son vere le cose che dici di me e se c’è dio sa quale potere in me che ti potrebbe rendere migliore. Ecco tu vedresti in me una irresistibile bellezza del tutto incomparabile pure alla grazia delle tue forme: se avendola scoperta cerchi di appropriartene barattando bellezza con bellezza, miri a guadagnarci non poco alle mie spalle! Via, in cambio di una bellezza apparente tenti di guadagnarci una bellezza vera e calcoli, alla lettera, di scambiare “oro con rame”. Ma, o beato, guarda meglio, che io non sia nulla e tu non te ne accorgi! Certo la vista della mente comincia a vedere più acutamente quando quella degli occhi tende a declinare: e tu ci sei ancora lontano”. Lo ascoltai e poi: “Da parte mia, dissi, è così, e non ti ho detto niente di diverso da quello che penso. Decidi tu quel che sia meglio per te e per me”. “Così parli bene, rispose, perché avremo tempo per decidere e faremo ciò che ci parrà più giusto in questa ed altre questioni”. Io naturalmente dopo quello che avevo udito e quello che avevo detti, lanciando per così dire i miei strali, credevo che egli fosse ferito. Mi rizzai e senza lasciargli dire più nulla lo ricopersi con il mantello che avevo (poiché era inverno), e, sdraiatomi sotto questo suo solito gabbano, gettai le braccia attorno a quest’uomo veramente demoniaco e straordinario e giacqui con lui l’intera notte. E neppure adesso puoi dire, Socrate, che mento. Malgrado tutti questi miei sforzi, costui di tanto mi superò, sdegnò e derise la mia bellezza, e la offese ... eppure credevo che valesse qualcosa, o giudici (ché voi siete giudici della superbia di Socrate) ... ebbene, sappiatelo, lo giuro per gli dèi e per le dee, dormii con Socrate e mi levai né più né meno che se avessi dormito col padre o con un fratello maggiore.

Dopo questo, come pensate che fosse il mio animo? Avere coscienza d’essere svilito da lui, ma dovere ammirarne il suo essere, la sua temperanza e la sua fortezza. Pensare d’essere capitato con un uomo quale mai certamente avrei più potuto trovare così sapiente e forte. Cosicché non ero capace d’essere in collera né di privarmi della sua compagnia, né riuscivo a strologare come attirarlo a me. Perché sapevo perfettamente che alla ricchezza era molto più invulnerabile, da ogni parte, che non Aiace alla spada, e nell’unica cosa con cui credevo di poterlo catturare, m’era sfuggito. Ed eccomi, senza una via d’uscita, ridotto schiavo da quest’uomo come nessuno mai da un altro non facevo che girargli attorno. Tutti questi fatti mi erano già accaduti, quando in seguito fummo insieme soldati al campo di Potidea, dove avevamo il rancio in comune. Per cominciare, nelle fatiche non solo era superiore a me, ma a tutti quanti. Quando, rimasti isolati in qualche parte, come avviene in guerra, ci capitava di dover sostenere la fame, gli altri, in confronto, non valevano nulla in resistenza. Ma nelle baldorie, invece, lui solo sapeva godere fino in fondo e a bere, – non che lo volesse, ma quando lo si forzava – vinceva tutti; ma ciò che più meraviglia è che Socrate nessuno uomo mai l’ha visto ubriaco. E di ciò, credo, presto se ne avrà la prova. Quanto a sopportare l’inverno (perché là erano tremendi) faceva miracoli e, fra gli altri, una volta che c’era un gelo da inorridire e tutti stavano rintanati dentro o se uno usciva si avvolgeva in una incredibile quantità di panni, si calzava e si fasciava i piedi con feltri e pellicce, lui, con un tempo simile, se ne usciva con questa gabbanina che ha sempre, e scalzo camminava sul ghiaccio, più tranquillo che gli altri tutti iscarponati. E i soldati lo sbirciavano credendo che li volesse mortificare.

E questo basti per tale argomento. “Ma che compì e sostenne il forte eroe”, una volta, laggiù al campo, merita ascoltarlo. Tutto assorto in qualche idea s’era piantato ritto lì, fino dall’alba, meditando; e poiché non ne veniva a capo, continuava, ritto in piedi, la sua ricerca. E già era mezzogiorno e alcuni uomini se n’erano accorti e meravigliati dicevano l’un l’altro: “Socrate se ne sta lì impalato dall’alba in un qualche pensiero”. Alla fine, alcuni Ioni, scesa la sera, dopo aver cenato – poiché allora era estate – portarono fuori i giacigli e si misero a riposare all’aperto e nello stesso tempo a controllare se stesse piantato là tutta la notte. Ed egli vi stette finché fu l’alba e si levò il sole. Allora si mosse e se ne andò dopo aver fatto la sua preghiera al sole. Se poi volete, eccolo nelle battaglie, perché è giusto riconoscergli anche questo. Quando ci fu la battaglia per la quale gli strateghi mi decorarono al valore, nessun altro mi salvò se non lui, che non volle abbandonarmi ferito: anzi portò in salvo le armi e me stesso. Ed io, o Socrate, anche allora pregai gli strateghi che premiassero te: né di ciò puoi biasimarmi né dire che sia falso. Ma gli strateghi, considerando il mio grado sociale, volevano insignire me, e tu stesso fosti più sollecito di loro acché le insegne le avessi io invece che te. Ancora, amici, meritava davvero di vedere Socrate quando l’esercito si ritirava in rotta da Delio! Mi capitò appunto di essergli accanto, io a cavallo e lui a piedi come oplita. Si ritirava dunque, rotte le file, insieme a Lachete: ed io mi ci imbatto contro per caso. Appena li vedo li esorto a star su d’animo e dico che non li abbandonerò. Qui davvero veder Socrate era spettacolo più bello che a Poltidea. Io avevo meno da temere perché ero a cavallo, ma lui, innanzitutto vedevo quant’era superiore a Lachete in presenza di spirito; e poi mi pareva che anche là camminasse come qui, Aristofane, come tu dici “tutto gonfio e sbirciando di traverso” e squadrava con calma amici e nemici mostrando chiaro ad ognuno anche di lontano che se qualcuno avesse toccato quest’uomo, con gran forza si sarebbe difeso. Anche per questo si ritiravano sicuri lui e l’altro, perché coloro che hanno quest’animo in guerra, si può dire che non sono toccati, ma viene inseguito chi fugge in disordine. In molte altre cose e meravigliose si potrebbe lodare Socrate, ma di altre sue qualità si potrebbero dire le stesse cose anche di un altro, invece che egli non somigli ad alcuno fra tutti gli uomini antichi e moderni questa è la maggior meraviglia. Così le qualità di Achille si potrebbero assomigliare a quelle di Brasida e d’altri, e quelle di Pericle a Nestore e Antenore, e non sono i soli; e tutti gli altri potrebbero essere confrontati in questo modo. Ma un uomo come questo qui, con le singolarità sue e dei suoi discorsi, non lo si troverebbe che gli somigli neppur di lontano, a cercarlo fra gli uomini d’oggi né fra quelli di ieri; a meno che non lo si paragoni, non a uomini, ma a quelli che dicevo, ai sileni e ai satiri, lui e i suoi discorsi. Perché c’è ancora questo, che ho tralasciato all’inizio: i suoi discorsi sono quasi identici ai sileni che si aprono in due.

Chi dunque si mette a sentire i discorsi di Socrate, sulle prime li troverebbe del tutto ridicoli, tali sono le parole e le espressioni di cui s’avvolgono di fuori, qualcosa come la pelle d’un satiro insolente: parla di asini bastati, di certi fabbri, ciabattini e conciapelli e con le stesse voci pare sempre che ripeta le stesse cose. Cosicché ogni inesperto o sciocco potrebbe riderci sopra a questi discorsi. Ma chi li veda aperti e vi penetri dentro, troverà innanzitutto che essi soli, fra tutti i discorsi, hanno una mente, e poi che sono i più divini e pieni di ogni immagine di virtù e tendono a ciò che v’è di più grande, anzi a tutto quanto bisogna mirare per chi vuole diventare un uomo nobile e eccellente. Ecco, amici, ciò per cui lodo Socrate: quanto ai biasimi, ve li detti mescolati al resto, narrando come mi ha insultato. Ma non solo me ha trattato così, ma anche Carmide, figlio di Glaucone, Eutidemo di Diocle, e moltissimi altri che egli ha ingannato facendo l’innamorato con loro e poi finendo piuttosto come amato invece che amante. E queste cose le dico anche a te, Agatone, perché non ti lasci ingannare da costui, ma anzi reso esperto dalle mie sventure, te ne stia in guardia e perché non t’accada, come dice il proverbio “d’imparare a tue spese come uno sciocco”. (Platone, *Opere*, vol. I, Laterza, Bari, 1967, pagg. 712-720)

Brano tratto dall’*Apologia* (33a-b): Socrate non è il maestro di nessuno

Credete dunque che sarei sopravvissuto per tanti anni se mi fossi occupato di affari pubblici e, facendolo in modo degno di un uomo buono, avessi sostenuto quello che è giusto e lo avessi considerato - come si deve - della massima importanza? Assolutamente no, cittadini ateniesi; né [[33a]](http://perseus.csad.ox.ac.uk/cgi-bin/ptext?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0169&query=section%3D%23150&layout=&loc=Apol.%2032e) ci sarebbe riuscito qualcun altro. Ma - sarà chiaro - in tutta la mia vita, se per avventura mi sono occupato di questioni pubbliche, io sono stato così, e così sono stato anche in privato, senza mai cedere a nessuno - né a quelli che i miei calunniatori dicono miei discepoli né ad altri - contro quello che è giusto. E non sono stato maestro di nessuno: se c'è qualcuno - giovane o vecchio - che desidera ascoltarmi quando parlo e faccio ciò mi è proprio, io non me ne sono mai risentito. Discuto senza farmi pagare [[33b]](http://perseus.csad.ox.ac.uk/cgi-bin/ptext?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0169&query=section%3D%23151&layout=&loc=Apol.%2033a) e non evito di farlo se non prendo soldi, ma mi offro ugualmente a ricchi e poveri per domandare e chiunque ne abbia voglia può ascoltare quello che dico quando rispondo. Di questi, sia che qualcuno diventi onesto, sia che non lo diventi, io giustamente non posso essere ritenuto responsabile, perché non ho mai promesso istruzione a nessuno, né ho mai insegnato. E se qualcuno dice di aver imparato qualcosa da me o di aver ascoltato da me in privato cose non udite anche da tutti gli altri, non dice la verità, siatene certi.

Brano tratto dal *Fedro* (277a) Socrate non lascia che “semi”

SOCRATE: È così, mio caro Fedro. Ma, a mio avviso, lo studio serio rivolto a questi argomenti diviene molto più bello quando uno, avvalendosi della dialettica e prendendo un’anima adatta, vi pianti e semini discorsi scientificamente fondati, che siano in grado di venire in aiuto sia a se stessi sia a chi li ama e che non siano sterili, ma abbiano un seme da cui nascano altri discorsi, in altre indoli, capaci di perpetuarlo e di rendere felice, quanto più é possibile a un uomo, colui che ne é depositario

Brano tratto dal *Menone* (79b): Socrate come la torpedine

MENONE: anche prima unirmi a te, io sentivo che tu non facevi nient’altro se non essere tu stesso pieno di dubbi e rendere gli altri a loro volta in una situazione di imbarazzo. E ora, come mi pare, mi streghi, mi ammali, mi incanti assolutamente, a tal punto che sono anch'io pieno di dubbi. E mi sembri, se è permesso schernirti un po’, essere fino in fondo assolutamente uguale nell'aspetto e nelle altre cose a quella piatta torpedine di mare; infatti quella fa addormentare ogni volta che qualcuno le si avvicini e la tocchi, e mi sembra che ora tu abbia qualcosa di simile a me. Infatti io sono veramente ipnotizzato nell'animo e nella parola e non so che cosa risponderti. Certamente infinite volte ho fatto moltissimi discorsi a proposito della virtù, e con molte persone, e molto bene, come mi sembrava. Ora invece non so nemmeno dire che cosa sia la virtù in assoluto. Mi sembri proprio prendere una buona decisione evitando di partire da qui per mare o per terra; se infatti tu facessi queste cose, da straniero, in un’altra città, saresti subito portato via come mago.

Brano tratto dal *Fedro* (274c-276a). Sulla scrittura (mito di Theuth)

[274 *c*] [...] *Socrate* – Ho sentito narrare che a Naucrati d’Egitto dimorava uno dei vecchi dèi del paese, il dio a cui è sacro l’uccello chiamato ibis, e di nome detto Theuth. Egli fu l’inventore dei numeri, [*d*] del calcolo, della geometria e dell’astronomia, per non parlare del gioco del tavoliere e dei dadi e finalmente delle lettere dell’alfabeto. Re dell’intiero paese era a quel tempo Thamus, che abitava nella grande città dell’Alto Egitto che i Greci chiamano Tebe egiziana e il cui dio è Ammone. Theuth venne presso il re, gli rivelò le sue arti dicendo che esse dovevano esser diffuse presso tutti gli Egiziani. Il re di ciascuna gli chiedeva quale utilità comportasse, e poiché Theuth spiegava, egli disapprovava ciò che gli sembrava [*e*] negativo, lodava ciò che gli pareva dicesse bene. Su ciascuna arte, dice la storia, Thamus aveva molti argomenti da dire a Theuth sia contro che a favore, ma sarebbe troppo lungo esporli. Quando giunsero all’alfabeto: “Questa scienza, o re – disse Theuth – renderà gli Egiziani più sapienti e arricchirà la loro memoria perché questa scoperta è una medicina per la sapienza e la memoria”. E il re rispose: “O ingegnosissimo Theuth, una cosa è la potenza creatrice di arti nuove, altra cosa è giudicare qual grado di danno e di utilità esse posseggano per coloro che le useranno. E così ora tu, per benevolenza verso l’alfabeto di cui sei [275 *a*] inventore, hai esposto il contrario del suo vero effetto. Perché esso ingenererà oblio nelle anime di chi lo imparerà: essi cesseranno di esercitarsi la memoria perché fidandosi dello scritto richiameranno le cose alla mente non più dall’interno di se stessi, ma dal di fuori, attraverso segni estranei: ciò che tu hai trovato non è una ricetta per la memoria ma per richiamare alla mente. Né tu offri vera sapienza ai tuoi scolari, ma ne dai solo l’apparenza perché essi, grazie a te, potendo avere notizie di molte cose senza insegnamento, si crederanno d’essere dottissimi, mentre per la maggior parte non sapranno nulla; con loro sarà [*b*] una sofferenza discorrere, imbottiti di opinioni invece che sapienti”. *Fedro* – O Socrate, ti è facile inventare racconti egiziani e di qualunque altro paese ti piaccia! *Socrate* – Oh! ma i preti del tempio di Zeus a Dodona, mio caro, dicevano che le prime rivelazioni profetiche erano uscite da una quercia. Alla gente di quei giorni, che non era sapiente come voi giovani, bastava nella loro ingenuità udire ciò che diceva “la quercia e la pietra”, purché [*c*] dicesse il vero. Per te, invece, fa differenza chi è che parla e da qual paese viene: tu non ti accontenti di esaminare semplicemente se ciò che dice è vero o falso. *Fedro* – Fai bene a darmi addosso anch’io son del parere che riguardo l’alfabeto le cose stiano come dice il Tebano. *Socrate* – Dunque chi crede di poter tramandare un’arte affidandola all’alfabeto e chi a sua volta l’accoglie supponendo che dallo scritto si possa trarre qualcosa di preciso e di permanente, deve esser pieno d’una grande ingenuità, e deve ignorare assolutamente la profezia di Ammone se s’immagina che le parole scritte siano qualcosa di più [*d*] del rinfrescare la memoria a chi sa le cose di cui tratta lo scritto. *Fedro* – È giustissimo. *Socrate* – Perché vedi, o Fedro, la scrittura è in una strana condizione, simile veramente a quella della pittura. I prodotti cioè della pittura ci stanno davanti come se vivessero; ma se li interroghi, tengono un maestoso silenzio. Nello stesso modo si comportano le parole scritte: crederesti che potessero parlare quasi che avessero in mente qualcosa; ma se tu, volendo imparare, chiedi loro qualcosa di ciò che dicono esse ti manifestano una cosa sola e sempre la stessa. E una volta che sia messo in iscritto, ogni discorso arriva alle mani di tutti, tanto di chi l’intende tanto di chi non ci ha nulla [*e*] a che fare; né sa a chi gli convenga parlare e a chi no. Prevaricato ed offeso oltre ragione esso ha sempre bisogno che il padre gli venga in aiuto, perché esso da solo non può difendersi né aiutarsi. *Fedro* – Ancora hai [276 *a*] perfettamente ragione. *Socrate* – E che? Vogliamo noi considerare un’altra specie di discorso, fratello di questo scritto, ma legittimo, e vedere in che modo nasce e di quanto è migliore e più efficace dell’altro? *Fedro* – Che discorso intendi e qual è la sua origine? *Socrate* – Il discorso che è scritto con la scienza nell’anima di chi impara: questo può difendere se stesso, e sa a chi gli convenga parlare e a chi tacere. [...] (Platone, *Opere*, vol. I, Laterza, Bari, 1967, pagg. 790–792)

Brano tratto dal *Fedone* (96a). Le indagini naturalistiche

SOCRATE: Quando ero giovane, fui preso da uno straordinario interesse per quella scienza che chiamano ricerca sulla natura; mi sembrava infatti essere una disciplina splendida, conoscere le cause di ogni cosa, per quale ragione ogni cosa si genera, perché si dissolve, e perché esiste. E, spesso mi rifacevo da cima a fondo, esaminando anzitutto problemi come questi: forse, quando il caldo e il freddo causano qualche putrefazione, è allora che si generano gli esseri viventi? O è il sangue l’elemento con cui pensiamo, o l’aria, o il fuoco? Oppure nulla di tutto questo, ma è il cervello a offrirci le percezioni dell’udire, del vedere e dell’odiare, da cui derivano poi memoria e opinione, e dalla memoria e dall’opinione, una volta che abbiano acquisito saldezza, deriva, secondo me, la scienza? E, da altro verso, esaminando il venire meno di queste cose e le vicende riguardanti il cielo e la terra, finii con il convincermi di essere come nessun altro poco incline per natura a questa indagine.

Brano tratto dall’*Apologia di Socrate* (38a). Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.

Allora qualcuno potrebbe dire: - Socrate, ma non riuscirai a vivere stando zitto e tranquillo, una volta allontanatoti da noi? - Convincere qualcuno di voi su questo è la cosa più difficile di tutte. Perché se vi dico che un simile comportamento è disubbidienza al dio e perciò è impossibile [38a], voi non mi credete e pensate che faccia finta; e se vi dico ancora che il più gran bene che può capitare a una persona è discorrere ogni giorno della virtù e del resto, di cui mi sentite discutere e indagare me stesso e gli altri - una vita senza indagine non è degna di essere vissuta - voi mi credete ancor meno. Ma è così come dico, cittadini, per quanto non sia facile convincervene.

Brano tratto dall’*Apologia di Socrate* (20c-23c). L’oracolo di Delfi

**V** A questo punto potrebbe saltar su qualcuno di voi e dire: "Ma allora, o Socrate, che cos’è che fai tu? da che parte sono venute fuori queste calunnie ? Ché certamente non già perché non facevi niente di straordinario furono poi messe in giro tante dicerie sul conto tuo; questa voce non sarebbe venuta fuori, se tu non avessi fatto niente di diverso da quello che fanno tutti. E dunque raccontaci [*d*]che cos’è questo - ché non vogliamo di te giudicar così alla leggera". Chi dice così a me pare dica bene; e io mi proverò a mostrarvi che cos’è che dette origine a tal voce e calunnia contro di me. Ascoltatemi dunque. Forse a taluno di voi potrà, sembrare ch’io scherzi; no, voi lo sapete bene, io vi dirò tutta intera la verità. È vero, o cittadini di Atene: non per altro motivo io mi sono procacciato questo nome se non per una certa mia sapienza. E qual è questa sapienza? Quella che io direi sapienza umana. Realmente, di questa, può darsi ch’io sia sapiente. Quei tali [*e*] invece di cui parlavo or ora, o saranno sapienti di una sapienza più che umana, o io non so che cosa dire: certo la sapienza di costoro io non la conosco; e chi dice il contrario mente, e dice così per calunniarmi. E qui vi prego di non rumoreggiare, o cittadini ateniesi, neanche se vi sembri ch’io pronunci parola troppo grande: ché non mia è la parola che sono per dirvi, quale ella possa essere; bensì è da riferire a tale che è ben degno della vostra fiducia. Della mia sapienza, se davvero è sapienza e di che natura, io chiamerò a testimone davanti a voi il dio di Delfi. Avete conosciuto certo Cherefonte. Egli fu mio [**21***a*] compagno fino dalla giovinezza, e amico al vostro partito popolare; e con voi esulò nell’ultimo esilio, e ritornò con voi. E anche sapete che uomo era Cherefonte, e come risoluto a qualunque cosa egli si accingesse. Or ecco che un giorno costui andò a Delfi; e osò fare all’oracolo questa domanda: - ancora una volta vi prego, o cittadini, non rumoreggiante: - domandò se c’era nessuno più sapiente di me. E la Pizia rispose che più sapiente di me non c’era nessuno. Di tutto questo vi farà testimonianza il fratello suo che è qui; perché Cherefonte è morto.

[*b*]**VI** Vedete ora per che ragione vi racconto questo: voglio farvi conoscere donde è nata la calunnia contro di me. Udita la risposta dell’oracolo, riflettei in questo modo: "Che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l’enigma? Perché io, per me, non ho proprio coscienza di esser sapiente, né poco né molto. Che cosa dunque vuoi dire il dio quando dice ch’io sono il più sapiente degli uomini? Certo non mente egli; ché non può mentire". - E per lungo tempo rimasi in questa incertezza, che cosa mai il dio voleva dire. Finalmente, sebbene assai contro voglia, mi misi a farne ricerca, in questo modo. Andai da uno di [*c*] quelli che hanno fama di essere sapienti; pensando che solamente così avrei potuto smentire l’oracolo e rispondere al vaticinio: "Ecco, questo qui è più sapiente di me, e tu dicevi che ero io". - Mentre dunque io stavo esaminando costui, - il nome non c’è bisogno ve lo dica, o Ateniesi; vi basti che era uno dei nostri uomini politici questo tale con cui, esaminandolo e ragionandoci insieme, feci l’esperimento che sono per dirvi; - ebbene, questo brav’uomo mi parve, sì, che avesse l’aria, agli occhi dì altri molti e particolarmente di se medesimo, di essere sapiente, ma in realtà non fosse; e allora mi provai a farglielo capire, che [*d*]credeva esseresapiente, ma non era. E così, da quel momento, non solo venni in odio a colui, ma a molti anche di coloro che erano quivi presenti. E, andandomene via, dovetti concludere meco stesso che veramente di codest’uomo ero più sapiente io: in questo senso, che l’uno e l’altro di noi due poteva pur darsi non sapesse niente né di buono, né di bello; ma costui credeva sapere e non sapeva, io invece, come non sapevo, neanche credevo sapere; e mi parve insomma che almeno per una piccola cosa io fossi più sapiente di lui, per questa che io, quel che non so, neanche credo saperlo. E quindi me ne andai da un altro, fracoloro che avevano fama di essere più sapienti di quello; [*e*]e mi accadde precisamente lo stesso; e anche qui mi tirai addosso l’odio di costui e di altri molti.

**VII** Ciò nonostante io seguitai, ordinatamente, nella mia ricerca; pur accorgendomi, con dolore e anche con spavento, che venivo in odio a tutti: e, d’altra parte, non mi pareva possibile ch’io non facessi il più grande conto della parola del dio. - "Se vuoi conoscere che cosa vuol dire l’oracolo, dicevo tra me, bisogna tu vada da tutti coloro che hanno famadi essere sapienti". - Ebbene, o cittadini [**22***a*] ateniesi, - a voi devo pur dire la verità, - questo fu, ve lo giuro, il risultato del mio esame: coloro che avevano fama di maggior sapienza, proprio questi, seguitando io la mia ricerca secondo la parola del dio, mi apparvero, quasi tutti, in maggior difetto; e altri, che avevano nome di gente da poco, migliori di quelli e più saggi. Ma voglio finire di raccontarvi le mieperegrinazioni e le fatiche che sostenni per persuadermi che era davvero inconfutabile la parola dell’oracolo. - Dopo gli uomini politici andai dai poeti, sì da quelli che scrivono tragedie e ditirambi come dagli [*b*] altri; persuaso che davanti a costoro avrei potuto cogliere sul fatto la ignoranza mia e la loro superiorità. Prendevo in mano le loro poesie, quelle che mi parevano le meglio fatte, e ai poeti stessi domandavo che cosa volevano dire; perché così avrei imparato anch’io da loro qualche cosa. O cittadini, io ho vergogna a dirvi la verità. E bisogna pure che ve la dica. Insomma, tutte quante, si può dire, le altre persone che erano presenti, ragionavano meglio esse che non i poeti su quegli argomenti che i poeti stessi avevano poetato. E così anche dei poeti in breve conobbi questo, [*c*] che non già per alcuna sapienza poetavano, ma per non so che naturale disposizione e ispirazione, come gl’indovini e i vaticinatori; i quali infatti dicono molte cose e belle, ma non sanno niente di ciò che dicono: presso a poco lo stesso, lo vidi chiarissimamente, è quello che accade anche dei poeti. E insieme capii anche questo, che i poeti, per ciò solo che facevano poesia, credevano essere i più sapienti degli uomini anche nelle altre cose in cui non erano affatto. Allora io mi allontanai anche da loro, convinto che ero da più di loro per la stessa ragione per cui ero da più degli uomini politici.

**VIII** Alla fine mi rivolsi agli artisti: tanto più che dell’arte loro sapevo benissimo di non intendermi affatto, [*d*]e quelli sapevo che gli avrei trovati intendenti di molte e belle cose. E non m’ingannai: ché essi sapevano cose che io non sapevo, e in questo erano più sapienti di me. Se non che, o cittadini di Atene, anche i bravi artefici notai che avevano lo stesso difetto dei poeti: per ciò solo che sapevano esercitar bene la loro arte, ognuno di essi presumeva di essere sapientissimo anche in altre cose assai più importanti e difficili; e questo difetto di misura oscurava la loro stessa sapienza. Sicché io, in nome dell’oracolo, [*e*] domandai a me stesso se avrei accettato di restare così come ero, né sapiente della loro sapienza né ignorante della loro ignoranza, o di essere l’una cosa e l’altra, com’essi erano: e risposi a me e all’oracolo che mi tornava meglio restar così come ioero.

**IX** Or appunto da questa ricerca, o cittadini ateniesi, [23*a*] molte inimicizie sorsero contro di me, fierissime e gravissime; e da queste inimicizie molte calunnie, e fra le calunnie il nome di sapiente: perché, ogni volta che disputavo, credevano le persone presenti che io fossi sapiente di quelle cose in cui mi avveniva di scoprire l’ignoranza altrui. Ma la verità è diversa, o cittadini: unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle significare nel suo oracolo, che poco vale o nulla la sapienza dell’uomo; e, dicendo Socrate sapiente, non volle, io credo, riferirsi propriamente a me Socrate, ma solo usare del mio nome come di un [*b*] esempio; quasi avesse voluto dire così: "O uomini, quegli tra voi è sapientissimo il quale, come Socrate, abbia riconosciuto che in verità la sua sapienza non ha nessun valore". - Ecco perché ancor oggi io vo dattorno ricercando e investigando secondo la parola del dio se ci sia alcuno fra i cittadini e tra gli stranieri che io possa ritenere sapiente; e poiché sembrami non ci sia nessuno, io vengo così in aiuto al dio dimostrando che sapiente non esiste nessuno. E tutto preso come sono da questa ansia di ricerca, non m’è rimasto più tempo di far cosa veruna considerabile né per la città né per la mia casa; e vivo in estrema [*c*] miseria per questo mioservigio del dio.

Brano tratto dall’*Alcibiade* (128e-133d). Conoscere se stessi

Socrate: Ebbene: con quale arte potremo prenderci cura di noi stessi?

Alcibiade: Non lo so.  (e)

Socrate: Non dovrà comunque trattarsi di un’arte che renda migliore qualcosa che ci riguardi, ma noi stessi.

Alcibiade: È vero. [...]

Socrate: E potremo sapere quale arte renda migliori noi stessi, se non sappiamo chi siamo noi stessi? (129a)

Alcibiade: Impossibile.

Socrate: Ma pensiamo che sia facile conoscere se stesso e che fosse uno sciocco chi pose quell’iscrizione nel tempio di Delfi [“Conosci te stesso”], o non piuttosto una cosa difficile e non da tutti?

Alcibiade: Molte volte facile, altre difficilissima, Socrate. [...] (b)

Socrate: L’uomo non si serve di tutto il corpo?

Alcibiade: Sì.

So. Allora, l’uomo è diverso dal suo corpo?

AL. Mi pare di sì.

So. Che cos’è allora l’uomo?

AL. Non so cosa rispondere.

So. Sai però che è ciò che si serve del corpo.

AL. Sì. (130a)

So. E che cosa si serve del corpo, se non l'anima?

AL. Niente altro. So. Ed è comandandogli che se ne serve?

AL. Sì.

So. C’è un altro punto su cui nessuno potrà dissentire.

AL. Quale?

So. Che l’uomo sia almeno una di queste tre cose.

AL. Quali?

So. O anima, o corpo, o ambedue insieme, come un tutto unico.

AL. Non c’è dubbio.

So. Ma non avevamo detto che l’uomo è ciò che comanda al corpo? (b)

AL. D’accordo.

So. E può il corpo comandare a se stesso?

AL. In nessun modo.

So. E infatti, abbiamo detto che è comandato.

AL. Sì.

So. Non può quindi essere ciò che cerchiamo.

AL. No.

So. Allora, sono ambedue insieme a comandare il corpo, e questo è l’uomo?

AL. Può darsi.

So. Ma no: se una della due parti non partecipa al governo, è impossibile che comandi il loro insieme.

AL. Giusto. (c)

So. E allora, se non è uomo né il corpo, né l’insieme di corpo e anima, non resta da concludere, mi pare, o che l'uomo non sia nulla, o che, se è qualcosa, non sia altro che anima.

AL. Esatto. [...] (e)

So. Chi ci comanda di conoscere se stessi, dunque, ci comanda di conoscere l’anima.

AL. Sì, mi pare. [...]

So. E così, chi si prende cura del corpo, si cura di ciò che gli è proprio, ma non di se stesso.

AL. Sembra di sì. [...]

So. Allora, se uno ama il corpo di Alcibiade, non ama Alcibiade, ma qualcosa che gli appartiene.

AL. Vero.

So. Ti ama invece chi ama la tua anima.

AL. Necessariamente, date le premesse.

So. Ma chi ama il tuo corpo, non ti abbandona quando sfiorisce?

AL. Evidente. (d)

So. Chi invece ama la tua anima, non se ne va finché essa avanza sulla via del meglio.

AL. Naturale. [...]

So. Ebbene, caro Alcibiade, se l’anima vuole conoscere se stessa, dovrà guardare in se stessa, e soprattutto dove si trova la sua virtù, la sapienza.

AL. Mi pare di sì, Socrate.

So. E allora, possiamo dire che ci sia un luogo dell’anima più divino di quello in cui risiedono la conoscenza e il pensiero?

AL. No. [...]

So. Perciò, guardando al divino e, tra le cose umane, alla virtù dell’anima, potremo conoscere noi stessi nel modo migliore possibile.

AL. Sì.

So. Ma non abbiamo convenuto che il conoscere se stessi è saggezza?

AL. Certo.

So. Quindi, senza conoscere noi stessi ed essere saggi, non potremo sapere se qualcosa è male o bene per noi.

AL. E come sarebbe possibile? (d)

Brano tratto dall’*Apologia di Socrate* (29d-e). Preoccuparsi di ciò che si è.

SOCRATE: O tu che sei il migliore degli uomini, tu che sei ateniese, cittadino della più grande città e più rinomata per scienza e potenza, non ti vergogni tu di darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quante puoi, e della fama e degli onori; mentre del tuo pensiero, della tua verità, della tua anima, che si tratterebbe di migliorare, tu non ti dai affatto pensiero né cura? [...] Non mi curo affatto di ciò di cui si cura la maggioranza delle persone, questioni di denaro, amministrazione dei beni, comandi militari, successi oratori in pubblico, magistrature, congiure, fazioni politiche. Mi sono impegnato, non in questo senso [...] ma in quello per cui, a ognuno di voi in particolare, arrecherò il massimo beneficio cercando di persuaderlo a preoccuparsi meno di ciò che ha che di ciò che è, per diventare eccellente e ragionevole tanto quanto è possibile.

Brani sull’ironia socratica

Senofonte, *Memorabili* (IV 4, 9)

*[Dopo che Ippia aveva dichiarato di poter dire qualcosa di definitivo sulla giustizia e che Socrate aveva dichiarato di aspettarsi che egli avesse scoperto un bene enorme, che avrebbe permesso di superare le controversie fra gli uomini, il primo ribatte:]*

Ma per Zeus, non mi sentirai, almeno prima che tu stesso non ti sia espresso su che cosa tu ritieni essere il giusto. È ora che tu la smetta di prenderti gioco [o deridere]degli altri interrogando e confutando tutti, mentre tu stesso non sei disposto a riconoscere ragione a nessuno e non rendi manifesto il tuo pensiero su nessuna cosa.

Platone, *Gorgia* (489d-e)

*[Socrate interroga Callicle circa la sua affermazione che il potere spetti al migliore o al superiore, domandandogli se tale superiorità stia nella forza fisica. Callicle si mostra impaziente di fronte a queste domande puntigliose.]*

SOCR –... E dammi i tuoi insegnamenti più mitemente, uomo straordinario, affinché io non smetta di frequentarti.

CALL.- Tu stai ironizzando, Socrate.

Platone, *Repubblica* I, 336C, 336E-337A:

*[Dopo uno scambio fra Socrate e Polemarco interviene Trasimaco, con tono sprezzante per l’inconclusività della precedente ricerca]*

TRASIMACO -  .... Ma se davvero vuoi sapere che cos’è la giustizia, non limitarti a domandare e darti arie confutando chi ti dia risposte - hai capito che è più facile interrogare che rispondere -, ma sii tu stesso a rispondere e dichiara che cosa tu dici essere il giusto.....

SOCRATE- Trasimaco, non essere troppo duro con noi: se nell’indagine nell’ambito dei discorsi io e costui commettiamo errori, sappi che è involontariamente che ci troviamo in errore. Non puoi pensare che mentre, se cercassimo oro, non saremmo indotti a farci complimenti a vicenda durante la ricerca compromettendo il suo rinvenimento, ricercando la giustizia, oggetto ben più prezioso di tanto oro, siamo tanto sciocchi da cederci il passo a vicenda e da non impegnarci nel modo più serio per arrivare a renderla manifesta. Credilo, mio caro! Il fatto è, penso, che non ne siamo capaci. Sarebbe dunque meglio che voi che siete abili aveste pietà di noi invece di strapazzarci.

TRAS. (replica con un risata sardonica) - Per Eracle, eccola qui la ben nota e consueta dissimulazione di Socrate! Eh, lo sapevo io, anzi lo dicevo prima a questi qui, che tu non solo non avresti voluto rispondere, ma, ricorrendo alla dissimulazione, avresti fatto di tutto piuttosto che rispondere se qualcuno ti avesse rivolto domande.

*Ippia minore*, (372a-d + 372e)

Vedi Ippia, che dico la verità, quando dico che sono insistente nell’interrogare i sapienti? E c’è il rischio che io abbia solo questo di buono e il resto sia molto da poco: cado in errore circa la realtà, infatti, e non so mai come stanno le cose. Per me ne è una prova sufficiente che, quando mi trovo con qualcuno di voi, famosi per sapienza, che avete a testimoni di essa tutti gli Elleni, appaio come quello che non sa nulla, perché nulla, per così dire, di ciò che pare {vero} a voi, pare {vero} anche a me. E quale maggiore prova di ignoranza di quando si è in disaccordo con uomini sapienti? Ma possiedo quest’unico bene meraviglioso che mi salva: non mi vergogno di imparare, anzi m’informo, interrogo e sono molto riconoscente a chi mi risponde e non ho mai rifiutato a nessuno la mia riconoscenza. Infatti non ho mai negato di avere imparato qualcosa, fingendo che ciò che avevo appreso fosse una mia scoperta, anzi elogio come sapiente chi mi ha insegnato, dichiarando ciò che ho appreso da lui. Anche adesso non consento con quello che tu dici, anzi ne dissento pienamente. E so bene che questo avviene per causa mia, perché sono come sono, per non dire di me qualcosa di peggio. A me, Ippia, sembra tutto il contrario di quello che dici tu …

Tu dunque fammi un favore e non rifiutarti di curare la mia anima, perché mi procureresti un bene molto maggiore liberandomi l’anima dall’ignoranza che il corpo dalla malattia. Ma se vuoi pronunciare un lungo discorso, ti avviso che non mi guarirai, perché non potrei seguirti; se invece vuoi rispondermi come poco fa, mi gioverai molto e, credo, non danneggerai neppure te.

Brano tratto da Platone, *Teeteto* (149a-151d). Socrate come levatrice: l’arte maieutica

[149 a] Socrate – Oh, mio piacevole amico! e tu non hai sentito dire che io sono figliuolo d’una molto brava e vigorosa levatrice, di Fenàrete? Teeteto – Questo sì, l’ho sentito dire. Socrate – E che io esercito la stessa arte l’hai sentito dire? Teeteto – No, mai! Socrate – Sappi dunque che è così. Tu però non andarlo a dire agli altri. Non lo sanno, caro amico, che io possiedo quest’arte; e, non sapendolo, non dicono di me questo, bensì ch’io sono il più stravagante degli uomini e che non faccio che seminar dubbi. Anche questo [b] l’avrai sentito dire, è vero? Teeteto – Sì. Socrate – E vuoi che te ne dica la ragione? Teeteto – Volentieri. Socrate – Vedi di intendere bene che cosa è questo mestiere della levatrice, e capirai più facilmente che cosa voglio dire. Tu sai che nessuna donna, finché sia ella in stato di concepire e di generare, fa da levatrice alle altre donne; ma quelle soltanto che generare non possono più. Teeteto – Sta bene. Socrate – La causa di ciò dicono sia stata Artèmide, che ebbe in sorte di presiedere ai parti benché vergine [c]. Ella dunque a donne sterili non concedette di fare da levatrici, essendo la natura umana troppo debole perché possa chiunque acquistare un’arte di cui non abbia avuto esperienza; ma assegnò codesto ufficio a quelle donne che per l’età loro non potevano più generare, onorando in tal modo la somiglianza che esse avevano con lei. Teeteto – Naturale. Socrate – E non è anche naturale e anzi necessario che siano le levatrici a riconoscere meglio d’ogni altro se una donna è incinta oppure no? Teeteto – Certamente. Socrate – E non sono le levatrici che, somministrando farmaci [d] e facendo incantesimi, possono svegliare i dolori o renderli più miti se vogliono; e facilitare il parto a quelle che stentano; e anche far abortire, se credon di fare abortire, quando il feto è ancora immaturo? Teeteto – È vero. Socrate – E non hai mai osservato di costoro anche questo, che sono abilissime a combinar matrimoni, esperte come sono a conoscere quale uomo e quale donna si hanno da congiungere insieme per generare i figliuoli migliori? Teeteto – Non sapevo codesto. Socrate – E allora sappi che di questa lor [e] arte esse menano più vanto assai che del taglio dell’ombelico. Pensa un poco: credi tu che sia la medesima arte o siano due arti diverse il raccogliere con ogni cura i frutti della terra, e il riconoscere in quale terra qual pianta vada piantata e qual seme seminato? Teeteto – La medesima arte, credo. Socrate – E quanto alla donna, credi tu che altra sia l’arte del seminare e altra quella del raccogliere? [150 a] Teeteto – No, non mi pare. Socrate – Non è infatti. Se non che, a cagione di quell’accoppiare, contro legge e contro natura, uomo con donna, a cui si dà nome di ruffianesimo, le levatrici, che badano alla loro onorabilità, si astengono anche dal combinar matrimoni onesti, per paura, facendo codesto, di incorrere appunto in quell’accusa; mentre soltanto alle levatrici vere e proprie si converrebbe, io credo, combinar matrimoni come si deve. Teeteto – Mi pare. Socrate – Questo dunque è l’ufficio delle levatrici, ed è grande; ma pur minore di quello che fo io. Difatti alle donne non [b] accade di partorire ora fantasmi e ora esseri reali, e che ciò sia difficile a distinguere: ché se codesto accadesse, grandissimo e bellissimo ufficio sarebbe per le levatrici distinguere il vero e il non vero; non ti pare? Teeteto – Sì, mi pare.

Socrate – Ora, la mia arte di ostetrico, in tutto il rimanente rassomiglia a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che opera su gli uomini e non su le donne, e provvede alle anime partorienti e non ai corpi. E la più grande capacità sua è ch’io riesco, per essa, a discernere [c] sicuramente se fantasma e menzogna partorisce l’anima del giovane, oppure se cosa vitale e reale. Poiché questo ho di comune con le levatrici, che anch’io sono sterile ... di sapienza; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sì gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è verissimo biasimo. E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare. Io sono dunque, in me, tutt’altro che sapiente, né [d] da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta che sia generazione del mio animo; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appariscano, alcuni di loro, del tutto ignoranti, tutti quanti poi, seguitando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano, purché il dio glielo permetta, straordinario profitto: come veggono essi medesimi e gli altri. Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e solo da se stessi molte cose e belle hanno trovato e generato; ma d’averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me. Ed eccone la prova. [e] Molti che non conoscevano ciò, e ritenevano che il merito fosse tutto loro, e me riguardavano con certo disprezzo, un giorno, più presto che non bisognasse, si allontanarono da me, o di loro propria volontà o perché istigati da altri; e, una volta allontanatisi, non solo il restante tempo non fecero che abortire, per mali accoppiamenti in cui capitarono, ma anche tutto ciò che con l’aiuto mio avean potuto partorire, per difetto di allevamento lo guastarono, tenendo in maggior conto menzogne e fantasmi che la verità; e finirono con l’apparire ignorantissimi a se stessi ed altrui. [151 a] Di costoro uno fu Aristìde, figlio di Lisìmaco; e moltissimi altri. Ce n’è poi che tornano a impetrare la mia compagnia e fanno per riaverla cose stranissime; e se con alcuni di loro il dèmone che in me è sempre presente mi impedisce di congiungermi, con altri invece lo permette, e quelli ne ricavano profitto tuttavia. Ora, quelli che si congiungono meco, anche in questo patiscono le stesse pene delle donne partorienti: ché hanno le doglie, e giorno e notte sono pieni di inquietudine assai più delle donne. E la mia arte ha il potere appunto di suscitare e al tempo [b] stesso di calmare i loro dolori. Così è dunque di costoro. Ce n’è poi altri, o Teeteto, che non mi sembrano gravidi; e allora codesti, conoscendo che di me non hanno bisogno, mi do premura di collocarli altrove; e, diciamo pure, con l’aiuto di dio, riesco assai facilmente a trovare con chi possano congiungersi e trovar giovamento. E così molti ne maritai a Pròdico, e molti ad altri sapienti e divini uomini. Ebbene, mio eccellente amico, tutta questa storia io l’ho tirata in lungo proprio per questo, perché ho il sospetto che tu, e lo pensi tu stesso, sia gravido e abbia le doglie del parto. E dunque affidati a me, che sono figliolo [c] di levatrice e ostetrico io stesso; e a quel che ti domando vedi di rispondere nel miglior modo che sai. Che se poi, esaminando le tue risposte, io trovi che alcuna di esse è fantasma e non verità, e te la strappo di dosso e te la butto via, tu non sdegnarti meco come fanno per i lor figliuoli le donne di primo parto. Già molti, amico mio, hanno verso di me questo malanimo, tanto che sono pronti addirittura a mordermi se io cerco strappar loro di dosso qualche scempiaggine; e non pensano che per benevolenza io faccio codesto, lontani come sono dal sapere [d] che nessun dio è malevolo ad uomini; né in verità per malevolenza io faccio mai cosa simile, ma solo perché accettare il falso non mi reputo lecito, né oscurare la verità. [...] (Platone, Opere, vol. I, Laterza, Bari, 1967, pagg. 276-279)

Brano tratto dal *Protagora* (334d-335c). La brachilogia

*[Dopo un suo discorsetto, col quale si sottrae all'insistenza di Socrate nel fare domande, Protagora viene sollecitato da questi a dare risposte brevi. È Socrate stesso che riferisce la conversazione.]*

- In che senso mi chiedi di risponderti brevemente? Forse, disse, devo risponderti più brevemente del dovuto?

- Niente affatto, feci io.

- Ma allora quanto è dovuto?, disse.

- Sì, dissi io.

- Ma debbo risponderti quanto pare a me dover rispondere, o quanto pare a te?

- Ho sentito dire, feci io, che tu sei capace tu stesso, oltre che ad insegnarlo ad altri, a parlare sugli stessi argomenti sia, volendo, così a lungo che il discorso non si esaurisca mai, sia invece così brevemente che nessuno possa essere più conciso di te. Se dunque intendi discutere con me, serviti nei miei confronti di quest'ultimo modo <di parlare>, cioè del discorso breve.

[335A4] - Socrate, egli disse, con molti uomini sono già venuto in un agone di discorsi, e se avessi fatto ciò che tu pretendi, cioè discusso come pretendeva il mio contradditore, non sarei mai apparso superiore a nessuno, né il nome di Protagora sarebbe divenuto famoso fra i Greci.

Ed io - riconoscendo che lui stesso non era rimasto soddisfatto delle <sue> risposte precedenti e che non era più disposto, volente, a discutere come rispondente - ritenni che non era più affare mio partecipare a quelle discussioni, e dissi: - Ma, Protagora, neanche io insisto perché la discussione si svolga in modo contrario a quello che a te sembra <giusto>; però discuterò con te solo quando vorrai farlo in modo che ti possa seguire. Tu infatti, come si dice di te e come tu stesso affermi, sei capace di condurre una discussione sia mediante il discorso lungo che mediante quello breve: sei così sapiente! Io invece questi lunghi discorsi non li so fare, anche se vorrei esserne capace. Ma tu che sai discutere in entrambi i modi, avresti dovuto farci delle concessioni perché la discussione continuasse.

Brano tratto dal *Protagora* (345d-e). Intellettualismo etico

Simonide non era così ignorante da dire di lodare quelli che non fanno volontariamente alcun male, come se vi fossero persone che commettono volontariamente il male. Nessun saggio, credo, ritiene che un uomo possa sbagliare volontariamente e commettere volontariamente azioni riprovevoli e cattive: tutti i saggi sanno bene che, quanti compiono azioni brutte e cattive, le compiono involontariamente.

Brano tratto dal *Menone* (77d-78b). Intellettualismo etico

SOCR. - Ma ti pare che sappiano che i mali sono mali quelli che ritengono che i mali siano utili?

MENONE - Non mi pare affatto.

SOCR. - E' chiaro allora che costoro, cioè quelli che non li conoscono, non desiderano i mali, ma quelle cose che credevano beni e invece sono mali; sicché è chiaro che quelli che non li conoscono e credono che siano beni desiderano i beni. O no?

MEN. - Può darsi.

SOCR. - E quelli che desiderano i mali, come dici tu, pur ritenendo che i mali siano dannosi a chi capitano, sanno che ne saranno danneggiati?

MEN. - Necessariamente.

SOCR. - Ma non credono essi che i danneggiati siano sventurati nella misura in cui sono danneggiati? MEN. - Anche questo è necessario.

SOCR. - E che gli sventurati siano infelici?

MEN. - Lo credo.

SOCR. - C'è qualcuno che vuole essere sventurato e infelice?

MEN. - Non mi pare, Socrate.

SOCR. - Allora nessuno, a meno che non voglia essere tale, vuole il male. Che altro è essere sventurato se non desiderare il male e ottenerlo?

MEN. - Probabilmente, Socrate, è vero quello che dici: nessuno vuole il male.

Brano tratto dall’*Apologia* (31c-32e). La voce interiore. L’agire giustamente e la politica

Vi potrà forse sembrare strano che io me ne vada in giro e mi dia da fare a consigliarvi in privato, ma non abbia il coraggio di alzarmi a parlare pubblicamente al popolo in assemblea per dar consiglio alla città. La causa di questo, come mi avete spesso sentito ripetere, è che mi accade qualcosa di divino [31d] e di demonico, (32) di cui appunto ha scritto anche Meleto nella sua accusa, facendoci sopra della satira. E' qualcosa che mi è cominciato da bambino, come una specie di voce, la quale, ogni volta che si produce, mi trattiene sempre da quello che sto per fare, senza però mai spingermi in avanti. Questo è ciò che mi impedisce di fare politica, e mi sembra una opposizione sacrosanta. Perché - tenetelo ben presente, cittadini ateniesi - se in passato mi fossi nesso ad occuparmi di affari politici, sarei morto da un pezzo e non sarei stato utile né a voi [31e] né a me stesso. E non prendetevela con me, che dico la verità: non c'è nessuno che si possa salvare, se si oppone autenticamente a voi o a un'altra maggioranza, impedendo che in città avvengano molte ingiustizie e illegittimità, ed [32a] è anzi necessario che chi combatte per il giusto, se deve sopravvivere anche solo per un po', rimanga un privato e non si dedichi alla vita pubblica.

Ma di questo vi fornirò abbondanti prove: non discorsi, ma qualcosa di cui voi avete rispetto, fatti. Ascoltate che cosa mi è successo, perché possiate rendervi conto che non cederei a nessuno per paura della morte, in violazione del giusto, ma morirei piuttosto che arrendermi. Vi dirò cose grossolane e avvocatesche, ma vere. Infatti, cittadini ateniesi, io [32b] non ho mai esercitato nessuna carica in città se non come membro della Bulé; e capitò che la mia tribù Antiochide avesse la pritania quando decideste di giudicare tutti insieme, illegittimamente, come sembrò in un secondo momento a tutti voi, i dieci strateghi che non avevano raccolto [i naufraghi] della battaglia navale. Ma in quel momento io solo fra i pritani mi opposi a voi, per non fare niente contro la legge, e votai contro. E mentre c'erano oratori pronti a denunciarmi e a trascinarmi in giudizio e voi gridavate e li incitavate, [32c] io pensavo che era per me doveroso rischiare il tutto per tutto con la legge e la giustizia, piuttosto che stare con voi deliberando cose ingiuste, per paura della prigione o della morte. E questo fu quando la città aveva ancora una costituzione democratica. Ma quando si affermò l'oligarchia, i trenta mi rifecero chiamare al Tholo con altri quattro, e mi ingiunsero di portar via da Salamina Leonte di Salamina per metterlo a morte. Essi davano molti ordini del genere a numerosi altri, perché volevano contaminare con le loro colpe più persone possibili. E anche allora, [32d] tuttavia, provai non a parole ma con i fatti che della morte non m'importa - se non è detto troppo rusticamente - proprio nulla, mentre non agire in modo ingiusto ed empio mi sta del tutto a cuore. Perciò quel governo, pur essendo così potente, non mi turbò tanto da indurmi a fare qualcosa di ingiusto, e, uscito dal Tholo, mentre gli altri quattro erano andati a Salamina a prendere Leonte, io mi ero allontanato e me ne ero andato a casa. E forse per questo sarei stato messo a morte se quel governo non fosse stato velocemente rovesciato. [32e] Anche di questo avrete numerosi testimoni.

Brano tratto da Senofonte, *Memorabili* (I 2, 9). Le accuse mosse a Socrate.

Eppure, per Zeus, l’accusatore affermava che Socrate induceva i suoi compagni al disprezzo delle leggi vigenti e lo faceva dicendo che era insensato eleggere con sorteggio i governanti della città, quando nessuno vorrebbe servirsi di un pilota scelto con sorteggio, né di un costruttore, né di un flautista, né di alcuno scelto per un'altra attività di questo tipo nella quale gli errori producono danni molto minori di quelli commessi riguardo alla città; sosteneva che tali discorsi incitano i giovani a disprezzare la costituzione stabilita e li fanno diventare violenti.

Brano tratto dal *Critone*, sul rispetto delle leggi:

SOCRATE: E le Leggi, probabilmente, continuerebbero: «Vedi, Socrate, che non è giusto, da parte tua, se è vero ciò che diciamo, quel che tu stai facendo nei nostri riguardi. Perché noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo allevato ed educato, che ti abbiamo fatto partecipe, con tutti gli altri cittadini, di tutti i beni che potevamo procacciarti, noi dichiariamo che chiunque degli ateniesi lo voglia, può trasferirsi dove più gli aggrada, con tutti i suoi beni se, una volta raggiunti i diritti civili e conosciuti gli ordinamenti dello Stato e noi stesse, le Leggi, non ci trovi di suo gradimento. Nessuna di noi vi impedisce di trasferirvi, magari, in una colonia, se non vi andiamo a genio, o in qualche altro luogo che vi piaccia, portandovi appresso le vostre sostanze; ma chi di voi rimane, riconoscendo il nostro modo di amministrare la giustizia e gli affari dello Stato, si impegna all'obbedienza di ciò che noi comandiamo, altrimenti dichiariamo che commette tre volte ingiustizia, prima perché non obbedisce a noi che gli abbiamo dato la vita, poi perché lo abbiamo allevato e infine perché, dopo essersi impegnato all'obbedienza, né ci persuade dei nostri torti eventuali, né ci obbedisce e mentre noi comandiamo con mitezza e lasciamo a lui la scelta tra le due soluzioni, o di persuaderci, cioè, o di obbedirci, egli non fa né l'una né l’altra cosa.»

Brano tratto dal *Fedone*, sulla morte di Socrate:

E Critone, allora, fece cenno a un suo servo che se ne stava in disparte. Questi uscì e dopo un po' tornò con l'uomo che, in una ciotola, portava già tritato il veleno che doveva somministrargli.

«Tu, brav’uomo, che sei pratico di queste cose,» disse Socrate vedendolo, «cos'è, allora, che bisogna fare?»

«Nient’altro che bere e poi passeggiare un po’ per la stanza finché non ti senti le gambe pesanti; poi ti metti disteso e così farà il suo effetto.»

Così dicendo porse la ciotola a Socrate. La prese, Echecrate, con tutta la sua serenità, senza alcun tremito, senza minimamente alterare colore o espressione del volto, ma guardando quell'uomo, di sotto in su, con quei suoi occhi grandi di toro. «Che ne dici di questa bevanda, se ne può fare o no libagione a qualcuno? È permesso?»

«Socrate, noi ne tritiamo giusta la quantità che serve.»

«Capisco, ma pregare gli dei che il trapasso da qui all’al di là, avvenga felicemente, questo mi pare sia lecito; questo io voglio fare e così sia.»

Così dicendo, tutto d'un fiato, vuotò tranquillamente la ciotola.

Molti di noi che fino allora, alla meglio, erano riusciti a trattenere le lacrime, quando lo videro bere, quando videro che egli aveva bevuto, non ce la fecero più; anche a me le lacrime, malgrado mi sforzassi, sgorgarono copiose e nascosi il volto nel mantello e piansi me stesso, oh, piansi non per lui ma per me, per la mia sventura, di tanto amico sarei rimasto privo. Critone, poi, ancora prima di me, non riusciva a dominarsi e s'era alzato per uscire. Apollodoro, poi, che fin dal principio non aveva fatto che piangere, scoppiò in tali singhiozzi e in tali lamenti che tutti noi presenti ci sentimmo spezzare il cuore, tranne uno solo, Socrate, anzi: «Ma che state facendo?» esclamò. «Siete straordinari. E io che ho mandato via le donne perché non mi facessero scene simili; a quanto ho sentito dire, bisognerebbe morire tra parole di buon augurio. State calmi, via, e siate forti.»

E noi, provammo un senso di vergogna a sentirlo parlare così e trattenemmo il pianto. Egli, allora, andò un po' su e giù per la stanza, poi disse che si sentiva le gambe farsi pesanti e cosi si stese supino come gli aveva detto l’uomo del veleno il quale, intanto, toccandolo dì quando in quando, gli esaminava le gambe e i piedi e a un tratto, premette forte un piede chiedendogli se gli facesse male. Rispose di no. Dopo un po’ gli toccò le gambe, giù in basso e poi, risalendo man mano, sempre più in su, facendoci vedere come si raffreddasse e si andasse irrigidendo. Poi, continuando a toccarlo: «Quando gli giungerà al cuore,» disse, «allora, sarà finita.»

Egli era già freddo, fino all'addome, quando si scoprì (s’era, infatti, coperto) e queste furono le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non ve ne dimenticate.»

«Certo,» assicurò Critone, «ma vedi se hai qualche altra cosa da dire.»

Ma lui non rispose. Dopo un po’ ebbe un sussulto. L'uomo lo scoprì: aveva gli occhi fissi.

Vedendolo, Critone gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, Echecrate, la fine del nostro amico, un uomo che fu il migliore, possiamo ben dirlo, fra quanti, del suo tempo, abbiamo conosciuto e, senza paragone, il più saggio e il più giusto.